

# Archeologia medica: scavando nei tofi di Papi, di Duchi e di Re

## *Archeology in Medicine: Digging up into the tophi of Popes, Dukes and Kings*

G. Ceccarelli

*Pediatra, Libero Docente in Puericultura*

### SUMMARY

*According to an Anglo-Saxon pun, "gout is the king of diseases and the disease of Kings". In fact, it is well-known that in past times a quantity of famous persons, including Kings and Popes, were affected with this rheumatic disorder. In this paper biographical anecdotes on several Popes (Pius III, Julius II, Julius III, Clement VIII, Innocent XI, Clement XII and Pius VIII), King George IV and Queen Anne of England, as well as on some members of the Lorraine lineage, all suffering from gout, are sketched out. These historical data are briefly discussed in relation to the celebrated Hippocrates's aphorisms on gout.*

Reumatismo, 2003; 55(2):123-130

Secondo un gioco di parole anglosassone mal traducibile italiano, ma ben comprensibile, "*gout is the king of diseases and the disease of Kings*"

In realtà, a ben vedere, la gotta fu almeno – e sottolineo "fu", visto che ormai di Re pochi ne son rimasti – oltre che la malattia dei Re, anche la malattia dei Papi, considerando che molti ne soffrirono, sotto i più diversi nomi e nelle più diverse modalità. E ciò conferma, ove ve ne fosse necessità, che dal punto di vista della loro natura umana anche i Papi sono uomini come tutti, e come tutti soggetti alle malattie ed alla sofferenza.

Voglio dire che la gotta dei Papi non contrasta con nessuno dei tre aforismi "epidemiologici" di Ippocrate (1) (gli altri tre – VI/30; VI/40; X/25 – che del grande Greco sono rimasti relativamente alla gotta, sono invece connessi ad aspetti clinici della malattia). Il primo (VI-28) afferma infatti che "*gli eunuchi non soffrono di gotta*": nei tempi andati – basti pensare a Paolo III Farnese, padre di quattro figli, od al caso anche troppo famoso di Alessandro VI Borja – non sono mancati Papi che, magari solo prima di diventar preti, abbiano fatto buon uso, sempre secondo i dettami di Santa Romana

Ecclesia, del potenziale sessuale loro accordato. Il secondo (VI-29) stabilisce che "*le donne non prendono la gotta, se non dopo la menopausa*": la faccenda della Papessa Giovanna, su cui a lungo favoleggia, fra gli altri, Stendhal durante il suo soggiorno romano (2), non ha mai raggiunto fondatezza storica (3); ma su questa storia delle donne e della gotta bisognerà tornare in seguito, a proposito tuttavia non di Papi, ma di Duchi e di Regine. Ed il terzo (VI-30) si riferisce al fatto che "*la gotta non compare mai prima dell'età adulta*" (Ippocrate veramente parla del "*primo atto sessuale*"): non v'è dubbio che, se pure Papi giovani non sono mancati, nessuno, per quanto se ne sa, non era ancora uscito dall'età adolescenziale.

Giovane certamente non era, soprattutto per quei tempi<sup>1</sup>, Papa Innocenzo XI Odescalchi che nel 1683, sesto anno del suo pontificato, aveva 71 anni e soffriva sì da tempo di "podagra", ma in quell'anno vide i suoi attacchi presentarsi con frequenza maggiore che in passato. Papa Odescalchi, oltre tutto, non rientrava affatto nel cliché abituale del gottoso, visto che mangiava e beveva pochissimo, ed anche a volere non avrebbe potuto mangiare di più, avendo dato ordine di non spendere per il suo vitto più di pochi giulii al giorno

Indirizzo per la corrispondenza:

Prof. Giovanni Ceccarelli,  
via Carlo Cipolla 42, 00179 Roma  
E-mail: Gianni.ceccarelli@tiscalinet.it

<sup>1</sup> Ma, assicura l'Autore - che a quell'età si avvicina - anche per i nostri tempi!

(4). E si sa: giulii o *euri*, se son pochi poco offrono. Aveva al suo fianco architetti esperti (5), come il Santucci, o addirittura famosi, come il Lancisi: ma certo le comunicazioni, al tempo, non permettevano ai due valenti sanitari di conoscere la magnifica descrizione che della sintomatologia della gotta faceva, proprio in quell'anno 1683, Thomas Sydenham (6). Costui aveva sul Lancisi il vantaggio, se così si può dire, di soffrire personalmente della malattia da oltre trent'anni e la circostanza che la sua descrizione – così perfetta da comparire ancora nell'edizione del 1983 (esattamente 300 anni dopo quella originaria) del classico *“Principles of Internal Medicine”* di Harrison (7) – fosse dovuta, per così dire, “per fatto personale” non modifica in nulla il senso clinico e la capacità di osservazione del padre della medicina inglese, che lo avevano reso tanto famoso da farlo indicare come “l'Ippocrate inglese” (8). Forse sarebbe stato di una qualche soddisfazione per Papa Innocenzo, in virtù della sua sobrietà, conoscere almeno quello che sarebbe divenuto in seguito un famoso detto (o meglio, una constatazione) dello stesso medico britannico: *“Se bevi vino, avrai la gotta; se non bevi vino, sarà la gotta ad avere te”*. Il che andava un po' (ma solo un po', come si vedrà) contro ciò che comunemente si pensava, e si pensa, della gotta. Il Papa aveva un suo modo di curarsi, restando praticamente recluso nella sua stanzetta al Quirinale, senza vista ed arredata molto spartanamente, solo con un tavolino ed un Crocifisso, sia pure d'avorio. Egli la faceva riscaldare in maniera eccessiva e ossessiva, sostenendo che era *“possibile vivere a lungo senza uscire”*; in questo era, senza saperlo, in netto contrasto con Sydenham, che asseriva invece l'assoluta necessità di muovere l'arto podagroso. Forse il Papa pensava di ottenere, col cospicuo sudore che evidentemente si imponeva, gli stessi effetti che Sydenham si augurava di produrre su quella che lui indicava come la *“causa continens”* della malattia, cioè la ritenzione di umori putridi e venefici, che andavano quindi eliminati: col sudore claustrofobicamente indotto, secondo il Papa; con le erbe, “i semplici” – ma sempre con cautela – secondo il medico inglese.

A scavare nei tofi gottosi che tormentavano, quasi un secolo prima, Clemente VIII Aldobrandini vengono alla luce alcuni interessanti (perlomeno per chi ha interesse in queste cose!) particolari. Ad esempio (9), uno dei primi attacchi del male che colpì quel Papa sopravvenne all'alba del 6 gennaio 1593 – così ne assicura Giulio Del Carretto scri-

vendo al Duca di Mantova – tanto che si disse che *“la Befana aveva portato al Papa un regalo certo non gradito”*. Scrivendo sempre a quel Duca, ma nel 1598, è lo stesso Augusto Pontefice ad affermare che *“Nos quidem in ipso itinere”* (cioè il viaggio che aveva compiuto fino a Ferrara per festeggiare, diciamo così, il ritorno di quella città – e delle relative raccolte d'arte, i “Baccanali” di Tiziano compresi – sotto il dominio della Chiesa) *“chiragra et podagra aliquantulum tentati sumus”* (10). Dove quel *“Nos quidem”* indica quasi lo stupore del Papa per essere stato colpito, senza alcun rispetto, dalla malattia. All'attento e esperto lettore – ben più esperto ed attento in cose reumatologiche dell'autore di questi curiosi scavi – non sarà certo sfuggito che si sono indicati, più o meno per la stessa affezione, nomi diversi (gotta, podagra, chiragra, finora; ed altri potranno aggiungersi). Come orientarsi e, soprattutto, cosa indicano (o meglio, indicavano) questi nomi?

Per molti anni, od anche secoli, nelle fonti si parla quasi indifferentemente di “artrite” e di “podagra” cui a volte si aggiunge il termine “reumatismo”; forse il primo che pone una differenziazione su base anatomica tra questi termini è Areteo di Cappadocia (11), che usa nomi diversi per diverse localizzazioni della stessa affezione (al piede: podagra; al ginocchio: gonagra; alla mano: chiragra, e così via); Celso (12) ritiene che l'artrite sia un “reumatismo”, cioè un flusso (13) – un “reuma”, “ciò che si muove”: vale anche, pur se un po' alla lontana, per diarrea, o per catarro e sembra derivare da due fiumi (il Reno e il Rodano) che anch'essi *scorrono* – di un fluido da una parte ad un'altra, con conseguente congestione delle articolazioni. Da questa idea dell'origine umorale sorge poi il nome “gotta”, chiaramente richiamante la *goccia (gutta)* che si deposita a poco a poco nelle articolazioni. Naturalmente non manca il solito inglese (14) isolazionista, che non la pensa così e ritiene, basandosi un po' troppo sull'internazionalità della sua lingua, che “gotta” derivi da *“go out”*, o più precisamente dalla incapacità dei sofferenti di gotta di *“go out”* (uscire, camminare, andarsene). Il primo a parlare di *gotta* sarebbe stato – secondo Delpuech (15), uno dei primi cultori della storia di questa malattia, il confessore del Vescovo di Chicester (un altro prelato che sia pure indirettamente entra nella storia), tale Ralph Bocking, ovvero Radulphus Bockingus (13), vissuto nel XIII secolo: egli, nella sua *“Vita di San Riccardo”* parla di *“gotta che è detta podagra o artrite”*, una frase che si trova anche nell'antico inglese, come ri-

ferisce l'Oxford Dictionary. Per altri (8), però, il primo ad usare il termine "gota" sarebbe stato lo storico francese Geoffroi de Villehardouin negli anni tra il 1207 e il 1212, scrivendo che il suo signore, il Conte Ugo di Saint Paul, ha "*une grant maladie de gotte*". Lo stesso Delpeuch (15), e poi Schnikter (16), ci informano che un altro nome antico per la gotta era "malattia di Diana", non nel senso che la bella dea della caccia ne soffrisse, ma in quanto esisteva in Laconia, a sud di Sparta, un tempio dedicato a Artemide Podagrosa, la capostipite di una nutrita serie di personalità – da Sant'Andrea Apostolo a San Sebastiano, a Sant'Alberto da Trapani, a Santa Ildegarda di Bingen (17), fino a San Trofimo di Arles (18) – miracolosamente dotate, in mancanza d'altro, del potere di guarire la gotta. A qualcuna di esse, forse, si sarà rivolto, in quel freddo gennaio del 1598, Papa Aldobrandini.

Tutto questo ci porta, se vogliamo, all'antico: alla Grecia antica ed ancor prima di essa, agli albori dell'umanità.

Malgrado il titolo lo faccia pensare, nella "*History of medicine, surgery and anatomy from the creation of the world to the commencement of nineteenth century*" pubblicata nel 1831 da tale Hamilton, e citata da Schnikter (16) non v'è alcuna indicazione che Adamo e/o Eva (od i loro immediati successori, il beone Noé compreso) soffrissero di gotta. Un po' prima del solito Ippocrate – che però la considerava una banale affezione, tanto banale che non è necessario per lui descriverne i sintomi – è uso riportare il primo caso di gotta a Gerone, tiranno di Siracusa<sup>2</sup> morto una trentina di anni prima del *Corpus Hippocraticum* e pochissimi anni avanti la nascita del medico greco. Forse era un riccone come Gerone, ma quasi sicuramente era come lui un gottoso, colui nel cui spazio interfalangeo venne ritrovato (20) un "allargamento" che è sembrato corrispondere all'impronta di un tofo, ed il cui gomito presentava anche un deposito giallastro (*podagra et pediagra?*). Si trattava di un signore vissuto a Lerna (un sito archeologico scavato da Caskey e situato nell'Argolide, dove Ercole uccise l'Idra), e siamo press'a poco nell'età media del bronzo, cioè la bellezza di 1500 anni prima di Ippocrate. In Egitto, i Faraoni non lasciano tracce di gotta (21) dal momento che il famoso caso descritto ormai quasi cento anni fa da Smith e Jones (22) negli scavi del tempio di Philae – l'isoletta del Nilo posta in vicinanza della prima cateratta – si riferisce a un vecchio (di religione cristiana?<sup>3</sup>) che viveva al tempo dell'occupazio-

zione romana dell'Egitto e che presentava ancora nelle articolazioni una concrezione urica molto voluminosa (più di 1000 mmc). Sicuramente ricco, e sicuramente gottoso era anche il proprietario dello scheletro rinvenuto a Cirencester (una località al centro dell'Inghilterra fondata dai Romani col nome di *Corinium*): infatti, sugli oltre 260 scheletri del II secolo d.C. rinvenuti nella località, esclusivamente il suo (23) ed un altro erano deposti in un sarcofago, ma solo il suo presentava evidenti segni di gotta.

Per tornare in Vaticano, il già citato aforisma di Sydenham sui rapporti tra vino e gotta è applicabile senza troppa difficoltà ad un altro Papa, vissuto ancor prima dei precedenti: Giulio II Della Rovere. Il Papa così amato da Michelangelo era infatti un buon bevitore ed un grande mangiatore. Al contrario di quanto si disse a proposito di Innocenzo XI, egli spendeva molto per la sua mensa e non solo per il piacere di starvi, ma anche in odio al suo predecessore, Alessandro VI Borja. Poiché costui aveva speso per la tavola sui 2000-3000 ducati al mese, Giulio aumentò tale cifra, più che raddoppiandola e portandola alla ragguardevole cifra di 8000 ducati, che servivano soprattutto all'acquisto di vini "esteri", specialmente del Levante e di Corsica: girava un detto a lui riferito, di cui non è facile reperire l'autore che ne avrebbe avuto grave danno, data l'indole focosa del Papa: "*Bastiti esser provvisto de Corso, de Tribian, de malvasia de' bei modi assai de sodomia*" (24). Naturalmente Giulio II soffriva di "*dolori arteritici, chiragrici, podagrici et genugrici*" ed era circondato da una vera e propria Corte di medici che non avevano con lui vita facile. Nel 1511, durante uno dei suoi attacchi di "gota", li chiamò – la Storia (5) ne ha conservati i nomi: Arcangelo da Siena, Antonio da Ravenna, maistro Arcanzolo, Giovanni Bodier, Gerolamo Nifo, Gaspare Torella, Marco Mariano ed il suo preferito, Samuele Sarfati detto Rabi giudio – e bruscamente comunicò loro: "*Se non mi darette vino, vi farò mettere in Castello*". Dopo questa spaventosa minaccia ("Castello" era Castel Sant'Angelo, dove c'erano le terribili prigioni che qualche anno dopo sperimenterà anche Benvenuto Cellini) emettendo l'ordine "*per il capetanio di sguinzari per farli meter in Castello*", "Adeo" –

<sup>2</sup>Ne fa fede Pindaro, Pyth. I, 90 ss. Si veda in Grmek (19), nota a pag. 132.

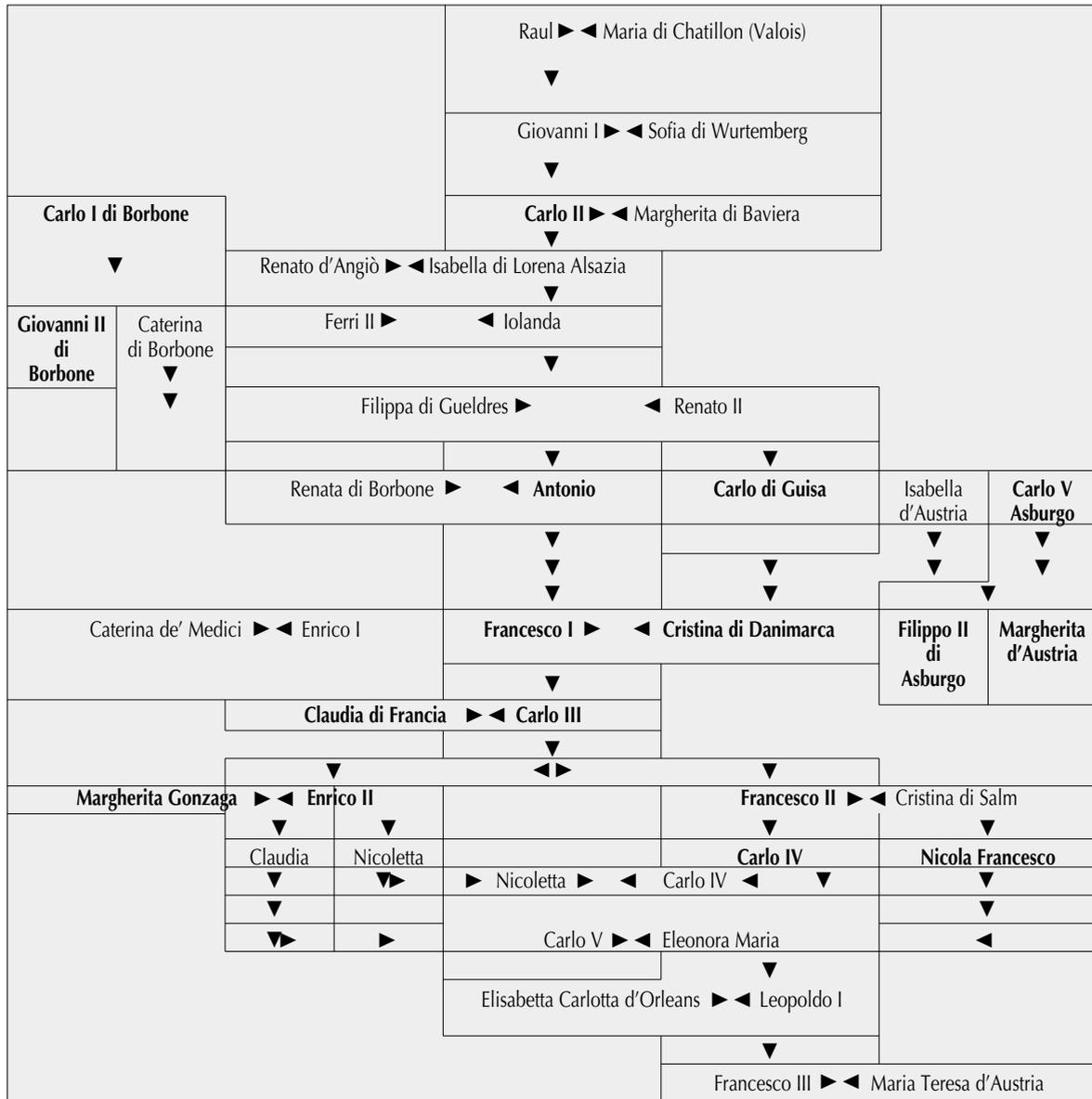
<sup>3</sup>Così affermano autorevolmente Grmek (19) e Leca (21), ma poiché il poveretto non può asserire la sua fede, c'è da chiedersi su quali basi poggi l'asserzione.

conclude il cronista del tempo, che è Marin Sanudo, Ambasciatore della Serenissima – “*li medichi li avevan dato vino*”. Per la cronaca, va detto che il Papa due anni dopo morì – sempre secondo la cronaca del tempo, tenuta da Paride De Grassi (25) – perché “*gli humori con la dieta si cazarono*” (lo dice De Grassi e l’autore si limita a citarlo, il che gli eviterà forse l’accusa di turpiloquio!). E poiché la “dieta” fino all’ultimo fu costituita da “*insalata de capari et olive et dui ova*” e fu sempre abbondantemente inaffiata dalla malvasia, è una diagnosi a suo modo attendibile, anche se ben poco ha da vedere con la gotta.

Ma riandiamo all’antico, ed ai tempi di Seneca – che venne “suicidato” da Nerone nel 65 d.C. – quando non c’erano ancora i Papi e le opinioni di Ippocrate, vecchie già allora di circa 4-5 secoli, apparivano un poco stranezze di un’altra civiltà. Lo stoico filosofo, guardando ai suoi tempi, non sembra essere molto d’accordo con il già menzionato aforisma VI/29 del medico di Coe. Egli infatti afferma (26) che le donne patrizie che gli è dato di incontrare sono tanto depravate da “*non far meraviglia che molte di esse soffrono, come gli uomini, di gotta*”, ponendo così indirettamente la questione della ereditarietà della malattia e della sua presenza nel sesso femminile. Per risolvere o, meglio, affrontare la quale, non ci soccorrono questa volta, per evidenti motivi, i Papi: il caso dei figli di Paolo III o di Alessandro VI, od anche di quelli di Pio II, non è poi così frequente. Occorre invece rivolgersi ai Duchi, e specificamente ai Duchi di Lorena, una dinastia, quella originata dai conti di Metz, se così si può dire, tributaria o vassalla, almeno a partire dal 1285, dei Re di Francia. Tra i membri della dinastia, gottoso fu Carlo II, morto nel 1431, che secondo Louvot (27) aveva ricevuto una certa predisposizione alla malattia dalla nonna paterna, che era una Valois. La figlia di Carlo, Isabella, sposò René d’Angiò, da cui ebbe una figlia, Iolanda, dalla quale nacque René II. Fin qui la gotta di Carlo II non aveva fatto mai, a quanto se ne sa, la sua ricomparsa, ma il caso volle che René, da tutti considerato un saggio, saggio non fu nello scegliere la propria moglie, Giovanna d’Harcourt, una donnina piccola, brutta e gobba: così la dipinge tal De La Roque (27), un cronista mondano dell’epoca. Se ne pentì subito, prima ancora di consumare il matrimonio, il che gli consentì di annullare lo stesso prima civilmente, a Toul, e poi anche religiosamente, a Roma. Libero di nuovo, René fece – e magari questa volta senza colpa – un altro errore: sposò Fi-

lipa di Gueldres. Filippa era nipote di Carlo I di Borbone, noto gottoso, e nipote di Giovanni II, ovviamente anche lui di Borbone, ed altrettanto, ovviamente, anche lui gottoso. Come se non bastasse, Filippa era consanguinea di René per via della discendenza dai Valois, Giovanni il Buono e Carlo, e aveva quella che si potrebbe dire una diatesi calcolotica, tanto che alla morte le fu rinvenuto in vescica un enorme calcolo “di colore chiaro superficialmente”. Da quel momento, la gotta fu quasi sempre presente nei discendenti di René e Filippa. Essi ebbero dodici figli (evidentemente, Filippa sarà stata pure calcolotica, ma certo non doveva essere “brutta e gobba” come Giovanna!): in particolare furono gottosi Claudio di Guisa e il Duca Antonio, che si era preso anche la malaria combattendo in Italia nel 1510, ai tempi di Papa Giulio II. Per di più Antonio aveva sposato una Borbone, Renée, ed abbiamo visto che i Borbone presentavano anch’essi stigmate gottose. Il risultato fu che il primogenito della coppia, Francesco I, fu naturalmente gottoso e ci mise anche del suo, sposando Cristina di Danimarca che attraverso uno zio, Carlo V d’Asburgo – manco a dirlo anche lui sofferente di gotta, come il figlio, Filippo II – portava anche lei una nota della malattia. Ora, oltre al fatto che la storia fin qui descritta pare suggerire un certo qual ruolo di portatrici alle donne, si aggiunge anche la notazione che Cristina soffriva lei stessa di “dolori articolari”, tanto che scese dalla Lorena a Tortona, in Piemonte, per curarsi con le acque. Il risultato non fu eccellente, perché a Tortona la povera Cristina morì coi suoi dolori. Il destino di Carlo III di Lorena, figlio di questi genitori, era quasi segnato, malgrado dovessero passare circa 250 anni prima delle osservazioni dell’abate Mendel. Carlo, oltre tutto, era un buongustaio, un ottimo bevitore ed onorava il suo avo Carlo V d’Asburgo soprattutto apprezzandone i vini spagnoli, rientrando così appieno, lui sì, nel *cliché* che al gottoso si assegna. La storia dei Conti di Lorena continua (e la riassumiamo nella Tab. I) fino a Francesco III, un non-gottoso che ebbe da un lato la fortuna – se la si può considerare tale – di sposare la grande Maria Teresa d’Austria, ma anche la sfortuna di por fine alla dinastia che confluì da quel momento (era il 1737) nella Casa d’Asburgo: il “gene” gottoso che gli Asburgo, con i Borbone, avevano trasmesso in Lorena tornava quindi alla sua Casa d’origine!

Si tratta allora, come si è visto, di un’interessante (sempre per chi vi abbia interesse!) storia di “ere-

**Tabella I** - Genealogia della casa di Lorena (in neretto i gottosi; sottolineati i litiasici) [da Louvot, 1953 (27)].

dità" gottosa, che parte dal matrimonio di Renato II con Filippa (1 settembre 1485) e arriva alla morte di Carlo IV (18 settembre 1675), e che quindi copre qualcosa come 190 anni. Il "gene" presente in Filippa (sicuramente iperuricemica se non anche, come vuole Louvot (27), senza però indicarne le prove, ipercolesterolemica e nipote di gottosi) entra nella famiglia ducale di Lorena e vi assume caratteri dominanti, evidentemente per i matrimoni tra consanguinei. I grandi gottosi sono certamente Carlo III e Enrico II, fino a Carlo IV. Il fatto che la malattia scompare con Carlo V di Lore-

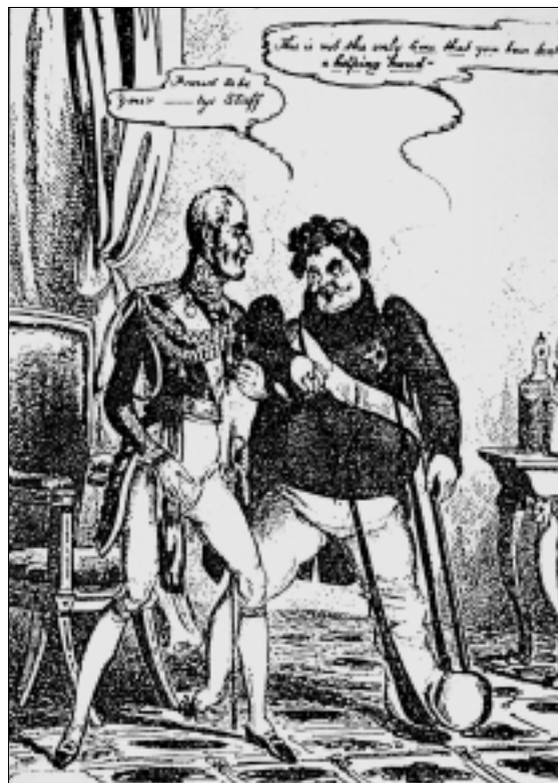
na (che però era tubercoloso) pone l'interrogativo, che qui lasciamo senza risposta, se l'apparire di tale ultima affezione abbia avuto un ruolo nell'aver terminato la serie di malati di gotta. La Lorena, però, aveva evidentemente nostalgia del disturbo metabolico. Ed infatti, partito Francesco III per l'Austria, sul piccolo trono fu messo da Luigi XV di Francia Stanislao Leczinski, detronizzato dalla sua Polonia: manco a dirlo, Stanislao era gottoso. Per tornare a Seneca, se i "dolori articolari" di Cristina di Danimarca fossero davvero connessi alla gotta (sua madre era Isabella d'Austria, sorella di

Carlo V d'Asburgo, gottoso – come si è visto – e padre di gottosi), ella sarebbe stata una delle poche donne affette dalla malattia, visto che oggi si stima che solo il 5% dei casi si riferisca al sesso femminile (7).

Un'altra gottosa, almeno a sentire Winston Churchill (28), sembra essere stata la Regina Anna d'Inghilterra, che regna tra il 1702 e il 1714. Egli, da buon *old british man*, si guarda bene dal riportare il nomignolo con cui la “buona Regina Anna” era più nota – “*Brandy-faced Nan*” (29), qualcosa come “Annetta la cognacosa”, se così dicendo non si infrangesse la denominazione d'origine controllata! – e dal rammentare il gusto della Regina per l'alcool. Tuttavia – a conferma della diagnosi riportata dall'uomo politico – nelle note del tempo si legge, ad esempio, che “... mercoledì, 23 dicembre (1713) Sua Maestà stette molto male tutta la notte a causa del dolore al piede” (29): anche per Sua Maestà sembrano valere quei tratti che sono attribuiti alle poche donne gottose della storia e che Brantome (30) così riassume: “*Si tratta di donne un po' maschiline, come delle virago: hanno la barba e la gotta*” ed il ruolo che Anna ricoprì per dodici anni tra astuti e crudeli cortigiani conferma queste caratteristiche, peraltro non escluse dai suoi ritratti<sup>4</sup>.

Anna, scrive Churchill, morì il 29 luglio del 1714 perché “*il male che l'aveva tormentata nel corpo la raggiunse al cervello*”, facendo pensare quasi ad una “metastasi” cerebrale, ad una invasione del cervello da parte della gotta (in realtà la Regina Anna morì di ictus). Ma ciò fa il paio con una strana teoria esposta nel 1927 in uno studio dei rapporti tra la gotta e la genialità: poiché questo stesso si deve ancora ad un inglese, esso è ovviamente ristretto alla “genialità britannica” (31). In tale studio – fatta memoria che tra i gottosi si annoverano personalità del calibro di Newton, Harvey, Gibbon, Pitts, Darwin, Milton e così via, senza dimenticare il già menzionato Sy-

denham: tutti inglesi! – si faceva notare che si tratta quasi sempre di soggetti spesso eccentrici, frequentemente irascibili, non raramente collerici ed a volte francamente un po' pazzi; l'associazione tra questi tratti – si sottolineava – e la gotta “*non può essere una coincidenza fortuita*” (lo studio statistico delle correlazioni non aveva ancora raggiunto le sofisticatezze odierne<sup>5</sup>). Onde, si sosteneva, quando “*il veleno è nel sangue delle povere vittime, la loro mente diviene particolarmente limpida e sveglia. La genialità non è un prodotto della gotta, ma è ben possibile che il veleno gottoso agisca come un vero e proprio stimolo delle capacità intellettive e come un reale stimolo all'ottenimento di risultati eccezionali*”. Tutto questo, scritto a distanza di quasi ottant'anni da quando Garrod (32) aveva individuato nell'acido urico il “veleno” causa della gotta, ricorda molto la vecchia, anzi antichissima, ipotesi di Rufo da Efeso (fine I secolo d.C.), secondo la quale (33) “*quando la flussione si ritrae dalle articolazioni si cade in un pericolo ancor mag-*



**Figura 1** - Una vignetta ottocentesca di George Cruikshank [citato da Rodnan (34)]. Rappresenta Giorgio IV d'Inghilterra e il Duca di Wellington che alla fine degli anni '20 ne era Primo Ministro. Il titolo della vignetta è: “Un amico in necessità è pur sempre un amico”.

<sup>4</sup> Per esempio, si veda il ritratto ad opera di Michael Dahl, nella National Portrait Gallery a Londra.

<sup>5</sup> La sofisticatissima statistica dei nostri tempi ha persino permesso di stabilire – appunto con la probabile certezza che è tipica di tale metodica – che, almeno nei Paesi anglosassoni, venerdì 13 è “giorno infausto” per la salute (cfr.: Scanlon TJ, Luben RN, Scanlon FL, Singleton N. Is friday the 13<sup>th</sup> bad for your health? Br Med J 1993; 307:1584-6). E l'autore di questa nota ricorda che nel famoso “ISIS study” sulla terapia trombolitica dell'infarto una delle poche correlazioni sicure era risultata quella tra l'efficacia della terapia ed un certo segno zodiacale dei pazienti.

giore: *si muore in breve tempo, o si viene colpiti da polmonite o apoplezia o si cade vittime di qualche altra malattia acuta*”: è proprio vero che gli errori medici dei secoli precedenti divengono la medicina popolare dei secoli successivi<sup>6</sup>! Forse conviene riderci sopra (Fig. 1), con la gotta di un altro Re: Giorgio IV, sempre d’Inghilterra, un tal bevitore che *“sei bottiglie di Bordeaux dopo cena non cambiavano molto il suo aspetto”* come afferma Thackeray (34).

Abbiamo cominciato con i Papi questo scavo nella archeologia medica della gotta, e con i Papi è bene rapidamente terminare, anche perché il budget di pagine offertomi dallo sponsor<sup>7</sup> temo sia già esaurito. Pio III Todeschini Piccolomini soffriva anche lui di gotta, ed il 27 settembre 1503 per tal causa venne sottoposto alla incisione di uno dei suoi tofi.

Per consentirgli di dir Messa – come ad un Papa si conviene – il suo segretario Burckardt (35) ordinò *“sedem pro papa, in qua sedens cruribus extensis ordinaretur et mensam longam pro altari ut pedes sutus extendi posset”*, un marchingegno degno di quell’astuto e pratico uomo che egli era (Fig. 2). E gottoso era Giulio III Ciocci Del Monte, grande mangiatore di cibi grassi e agliati. Il suo scalco – una sorta di cameriere-maggiordomo-sovrintendente alle cucine – gli aveva presentato delle polpette e da Sua Santità si era sentito porre la domanda: *“Evvi dentro aglio?”*. Alla quale, un po’ professionalmente scandalizzato, il pover’uomo aveva risposto un debole: *“Padre santo, no”*, col risultato che ebbe l’ordine: *“Levatele adesso adesso”*, come se, commenta il narratore, *“fusse giovane de XV anni et avesse lo stomacho de struzzo”*. E gottoso, tra le tante altre malattie che lo affliggevano, cecità compresa, era Clemente XII Corsini, per il quale torna (siamo nel 1740) la teoria, che abbiamo già visto, della *“invasione”* degli organi ad opera del *“veleno”* gottoso. Scrive infatti il suo medico, Guarnacci, che il Papa era stato *“acerbissimus podagrae doloribus correptus, vehementerque vexatus”* fino a che aveva smesso di vivere *“quia praecordia et praesentim intestina podagra invaserat”* (36).

Uno degli ultimi Papi che, a quanto sembra, ab-



**Figura 2** - Non esiste una documentazione figurativa della “sedia” fatta costruire per Pio III agli inizi del ‘500. Forse possiamo sostituirla con il “side car per gottosi” apparso su Punch il 16 ottobre 1957 ad opera di “Larry” (T. Parks).

bia sofferto di gotta, fu Pio VIII Castiglioni, alla fine degli anni ‘20 del XIX secolo, press’a poco gli anni di Giorgio IV d’Inghilterra. Poi la gotta un po’ alla volta declina, almeno come *“malattia alla moda”*, perché ancora recentemente le stime ne danno affetto dallo 0,13 allo 0,37% della popolazione nel mondo occidentale (7). Gli è, forse, che, come scriveva William Heberden *senior* (37) in un volume curato dal figlio e uscito postumo l’anno successivo alla sua morte nel 1802: *“Ci sono malattie che in alcuni tempi e in alcune contrade sono apparse alla moda, e sono state ritenute onorevoli e desiderabili; al contrario, altre sono state vissute come scandalose e terribili. E ciò non per qualcosa inerente alla malattia in se stessa, o al modo con cui la si contrae, ma per qualche pregiudizio o per qualche fantasia per niente facile da interpretare. Gli antichi Romani tenevano in particolare abominio l’epilessia... al tempo di Luigi XIV, che aveva una fistola, i chirurghi francesi erano tempestati da persone che qualunque cosa avessero, ritenevano che fosse causata da una fistola. La gotta, oggi”* – e siamo alla fine del XVIII secolo – *“sembra essere la malattia favorita: chi non l’ha la vorrebbe avere; chi pensa di averla ma non l’ha, ne porta vanto; mentre viene maledetta da quei disgraziati che veramente ne sperimentano la tirannia”*.

Parole che si potrebbero ripetere pari pari oggi, sia pure con (per ?) una certa depressione.

<sup>6</sup> L’autore si scusa di non essere riuscito a ritrovare nei labirinti della sua memoria a chi tale aforisma risalga.

<sup>7</sup> Questo articolo mi è stato cortesemente richiesto dal collega Piero Marson e dalla redazione di “Reumatismo”, che qui ringrazio per l’onore fattomi.

**RIASSUNTO**

Secondo un gioco di parole anglosassone, “la gotta è la sovrana delle malattie e la malattia dei sovrani”, considerato che nei tempi passati un gran numero di personaggi famosi, in particolare Papi e Re, ne furono affetti. In questo lavoro vengono riportati alcuni dati storici relativi a parecchi Papi (Pio III, Giulio II, Giulio III, Clemente VIII, Innocenzo XI, Clemente XII e Pio VIII), al re Giorgio IV ed alla Regina Anna d’Inghilterra, nonché ad alcuni membri della famiglia dei Lorena, tutti questi sofferenti di gotta. Gli episodi biografici oggetto del presente studio vengono brevemente analizzati alla luce dei celebri aforismi di Ippocrate sulla gotta.

**Parole chiave** - Gotta, storia della medicina, Ippocrate, personaggi famosi.

**Key words** - Gout, history of medicine, Hippocrates, famous persons.

**BIBLIOGRAFIA**

- Hippocrates. Oeuvres complètes d’Hippocrate. A cura di Littré E, Paris: JB. Baillères, 1839-61. Anche in: Il giuramento e gli aforismi. Traduzione italiana a cura di Baffioni G e Malato MT, Roma, 1972.
- Stendhal. Passeggiate romane. Milano: Garzanti, 1983: 336-8.
- Bihlmeyer K, Tuechle H. Storia della Chiesa. Brescia: Morcelliana, 1981: vol.II:70.
- Lippi MG. Vita di Papa Innocenzo XI. Milano: G. Berthier, 1899.
- Marini GL. Degli architri pontifici. Roma, 1784.
- Sydenham T. Tractatus de podagra et hydrope. Londini: G. Kettily, 1683.
- Kelley WG. Gout and other disorders of purine metabolism. In: Pedersdorf RG, Adams RD, Braunwald E, Isselbacher KJ, Martin JB, Wilson JD, eds. Harrison’s principles of internal medicine, 10th ed, New York: McGraw Hill Book Co, 1983: 518-24.
- Wyngaarden JE, Kelley WN. Gout and Hyperuricemia. New York, London: 1976: 4.
- Pastor L. Storia dei Papi. Roma: Desclée & Co., 1958: Vol. XI.
- Pastor L. Storia dei Papi. Roma: Desclée & Co., 1955: vol. VIII. (*L’originale della lettera del Papa è nell’archivio Gonzaga*).
- Areteus the Cappadocian. De Arthritis et schiatica. In: Extant Works, trad. Adams F, London: Sydenham Society 1856: 362-5; 492-3.
- Celsus Aulus Aurelius Cornelius. De Medicina. Citato da: Hartung EF. Historical considerations. Metabolism 1957; 6:196-203.
- Carcassi U. Papa Giovanni XXI (1276-1277). Papa medico, cultore di Reumatologia. Reumatismo 2000; 52:142-8.
- Bragman LJ. An assay on gout compiled from the writings of James Russel Lovell. Med J Rec 1932; 136: 299.
- Delpuech A. La goutte et le rheumatisme. Paris: Carré et Naud, 1900.
- Schnikter MA. A History of the Treatment of Gout. Bull Inst Hist. Med 1936; 4: 89-120.
- Rodnan GP, Benedek TG. Ancient Therapeutic Arts in the Gout. Arthritis Rheum 1963; 6: 317-40.
- Marson P. San Trofimo di Arles, “Avvocato dei podagrosi”. Reumatismo 2001; 53: 75-83.
- Grmek M. La paleopatologia: le testimonianze dei resti ossei antichi sulle malattie in Grecia. In: Grmek M. Le malattie all’alba della civiltà occidentale. Bologna: Il Mulino, 1985: 132.
- Angel JL. The people of Lerna: analysis of a prehistoric Aegean population. Princeton & Washington: Smithsonian Institution Press, 1971: tav. XXIV.
- Leca AP.: La medicina egizia. Milano: Ciba Geigy Edizioni, 1986: 179.
- Smith GE, Jones FW. The pathological report. Bull Archeol Survey Nubia, 1910: II.
- Wells C. A paleopathological rarity in a skeleton of Roman date. Med Hist 1973; 17: 399-400.
- Pastor L. Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo. Roma: Desclée & Co. 1959; Vol. III.
- De Grassi P. Diarium. A cura di Frati L. Bologna: 1886.
- Seneca. Secondo Alcibiade, 140 a.
- Louvot P. La goutte chez les Ducs de Lorraine. Sem Hop (Paris) 1953; 29:1280-5.
- Churchill W. Storia dei popoli di lingua Inglese. Milano: Mondadori, 1958; III: 100.
- Graham W, Graham KM. Martyrs to the Gout. Metabolism 1957; 6: 209-17.
- Citato da Louvot P (27)
- Ellis H. A Study of British Genius. London:Constable, 1927.
- Garrod AB. Observations on certain pathological conditions of the blood and urine in gout, rheumatism and Bright’s disease. Med Chir Trans 1848; 31:83-97; 1854; 37: 49-50.
- Citato da De Seze S, Ryckewaert A. La Goutte. Paris: L’Expansion, 1960.
- Thackeray WM.: The Four Georges: sketches of manners, morals, court and town life. London:A. & C. Black, 1910. (citato da Rodnan GP. A Gallery of Gout. Arthritis Rheum 1961; 4: 27-46).
- Burchard J. Ioannis Burckardt Liber Notatum ab anno 1483 usque ad annum 1506. A cura di Celani E, Città di Castello: 1910-11.
- Ceccarelli G. La Salute dei Pontefici. Milano:Ancora, 2001.
- Heberden W., senior: Commentarii de Morborum Historia et Curatione. Londini: T Payne, 1802 (citato da Rodnan GP. A Gallery of Gout. Arthritis Rheum 1961; 4: 27-46).